

La lava è ormai scesa troppo vicino ai paesi, si cerca di arginarne il flusso. I cittadini conoscono il vulcano: «Ora tutto può succedere»

L'Etna non si ferma, Catania ha paura

Gli esperti assicurano: non c'è pericolo. Intanto però chiudono le scuole e si vieta la circolazione

Ebe Colaianni

CATANIA «Che non ci prendano in giro. Ora che la lava è arrivata alla "Città dei ragazzi", tutto può succedere». Una, cento, mille voci, a Catania e dintorni. Perché quel vulcano al quale il capoluogo è tutto rivolto, fino al punto di dare le spalle al mare, quella «montagna viva» rosso fuoco e nero cenere che si stende come unica densa nube sull'intero abitato, inondando di sabbia scura tetti e strade, costringendo i viandanti a girare protetti da un ombrello, impedendo alla vista un sole che si immagina, si sa, forte e glorioso, l'Etna - insomma - mai è sembrata altrettanto minacciosa.

Potenza della suggestione, forse, ma a rafforzarla ecco l'aria spessa che non fa respirare, le riprese della decina di bocche aperte a una vicina all'altra, i divieti che si susseguono: niente moto a circolare per l'urbe, ché la cenere fa scivolose e pericolose le strade lastricate di lava o d'asfalto, per ordine del sindaco, addio ai prodotti alimentari appesi a fuoriuscire dalle vetrine, visto che l'igiene, in tanta inondazione di terra, sarebbe praticamente una chimera, off limits l'aeroporto di Fontanarossa, con i voli dirottati sugli scali alternati di Palermo e Reggio Calabria e Lamezia Terme, data la nuvola che impedisce la vista e attenta ai macchinari, porte chiuse nelle scuole di Linguaglossa, ieri ma ancora oggi, così che i bambini staranno rinchiusi in casa oppure, chissà, a vegliare in preghiera nella chiesa madre del paese, aperta, per decisione del parroco, ventiquattro ore su ventiquattro.

L'eco arriva dappertutto, anche a Palermo dove di recente forti scosse di terremoto hanno messo a soqquadro «pezzi» della capitale, facendo vittime e soprattutto gettando nel terrore la popolazione. Qui, l'Assemblea regionale siciliana, il «parlamen-

to» della regione, accoglie l'ordine del giorno del Gruppo 2010 che pone la questione delle risposte all'emergenza: si chiede, subito, lo stato di calamità naturale per le zone colpite dall'eruzione dell'Etna. Accadde lo stesso, poco più di un anno fa, quando - nella notte tra il 17 e il 18 luglio 2001 - a seguito degli «avvertimenti», sciami sismici lunghi alcuni mesi, si passò rapidamente dai microsismi ai terremoti all'eruzione. Aiuti e sussidi, con la cenere e i sassi che rasero al suolo coltivazioni e abitazioni, furono quantificati, richiesti e riconosciuti. Ma ancora - ricordano i diretti interessati in questi giorni in cui la montagna concede un "bis" altrettanto spettacolare - non si sono visti.

Intanto, i gestori delle strutture turistiche distrutte - Clan dei ragazzi in testa - scuotono semplicemente il capo. «Lei - dicono, a intendere l'Etna madre e matrigna - dà, lei riprende».

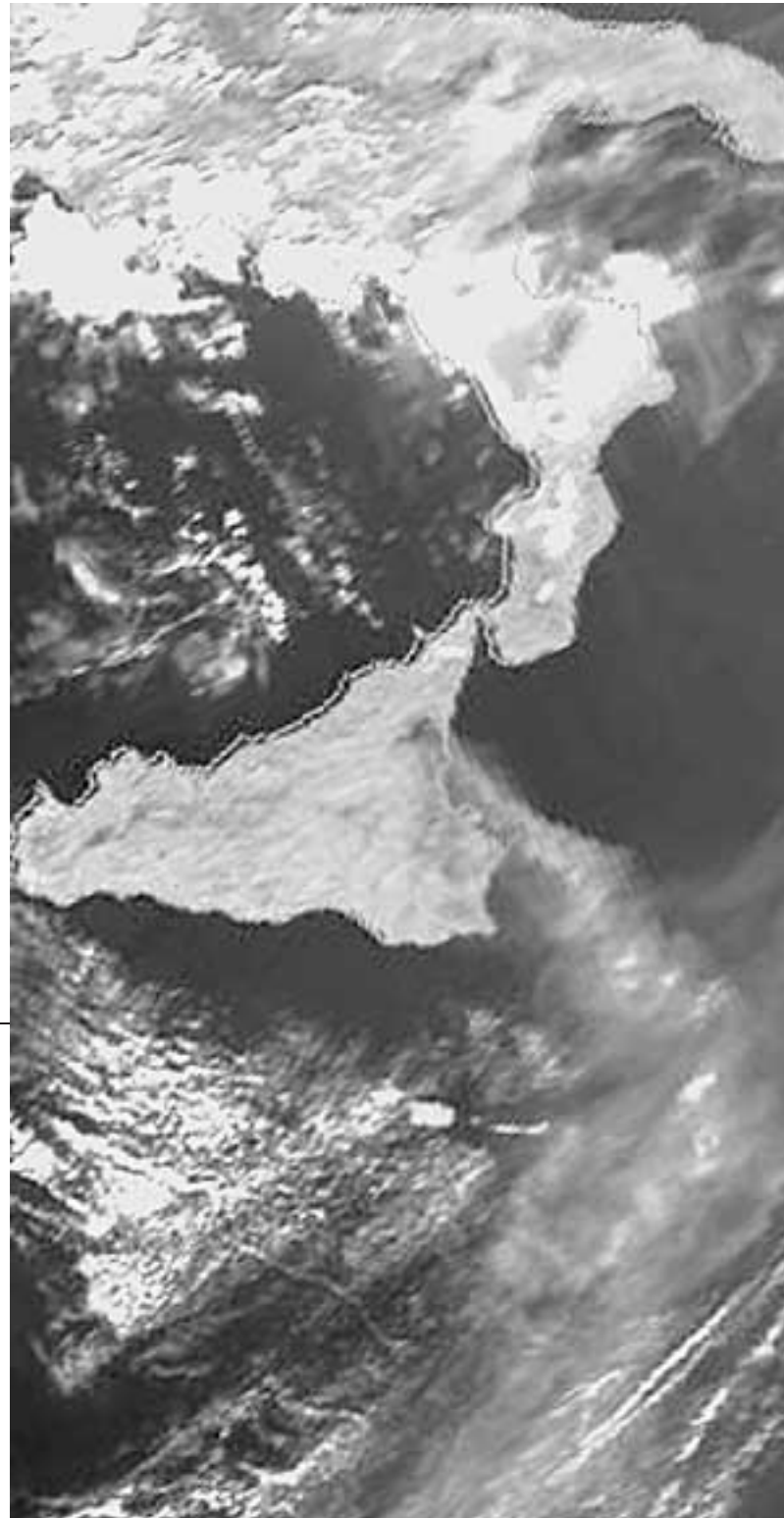
Quattrocento metri di larghezza e sei di altezza sono i «numeri» della colata che più preoccupa, quella «ben alimentata», come sottolineano i tecnici, che minaccia Linguaglossa. Qui, nel versante nord-est del vulcano, escavatori e ruspe sono al lavoro, senza tregua, per creare degli argini in grado di dirottare lungo direzioni più innocue il fiume di fiamme che ha già bruciato Piano Provenzana e avanza al ritmo di almeno dieci metri al minuto. Non bastasse, ecco nuove scosse - d'altronde nel 2001 il fenomeno durò quasi un mese e si consumò tra 2300 sismi e fratture aperte a quota 3.000 giù giù sino a quota 1.900, un «fronte» lungo cinque chilometri: magnitudo 3.1, vale a dire terzo-quarto grado della scala Mercalli. E l'epicentro, come sanno bene gli abitanti del luogo, è assai vicino a Zafferana Etnea, popolosa e ricca cittadina che al vulcano deve nome e ricchezza e che ha dovuto sospendere precipitosamente la sua «Ottobrata», biglietto da visita di pro-

duzioni doc da leccarsi i baffi e artigiano dalle antichissime tradizioni.

E s'avvicina, la lava, sempre di più. È già a bassa quota, a 1.500 metri, ad un passo da una casa cantoniera, la pineta cre-

pta tra le fiamme, intervengono, a contenere i danni, i mezzi aerei antincendio, Canadair ed elicotteri, della Protezione civile e dei vigili del fuoco.

Bene alimentato - sinistra reiterazione



- è anche il fronte sul versante sud, quello di Nicolosi. Una «ferita» si è aperta a 2200 metri d'altezza, da lì la lava scende per diverse vie, dirigendosi a Monte Nero e Monte Vetore. Una strada sterrata, quella che collega il rifugio Sapienza alla Montagnola, è stata lambita. E proseguono le «fontane di lava», show senza pari di lingue di fuoco che si stagliano nel cielo, e rombandando mandano a capofitto in ogni direzione macigni e pietruzze, per centinaia di metri in alto e poi giù, a perpendicolo sulla terra.

Ma no, per fortuna, per ora - spiega il vulcanologo Giuseppe Luongo - non sono minacciati i centri abitati. E tuttavia, tra attività stromboliana ed esplosioni, e di fronte soprattutto a un vulcano che non s'è mai assopito, rendendo ancora più difficili le previsioni, un dato resta certo: «Tutto lascia pensare che l'intera Etna sia in agitazione. Da tempo non la si vedeva così».

A far pensare a una lunga durata del fenomeno è la sismicità diffusa, ma il punto cruciale - per aver maggior cognizione - è capire quanto magma voglia uscire dalle viscere della montagna. E i vertici continuano, praticamente non stop, al Palazzo di governo, con il capo del dipartimento della Protezione civile, Guido Bertolaso, il direttore dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, Enzo Boschi, e il prefetto di Catania, Alberto Di Pace.

L'eruzione dell'Etna vista dal satellite

tellare tutto il lavoro fatto». E allora, in momenti come questi, con l'Etna che si sveglia e non ha intenzione alcuna di riaddormentarsi, il timore aumenta. Il dottor Paolo Marzan, responsabile dei sistemi di monitoraggio della protezione civile, ieri affermava che «le preoccupazioni possono anche esserci, ma il Servizio gode di ottima salute e ci stiamo tutti rimboccando le maniche per organizzare il lavoro». Leggeva le notizie in arrivo da Catania, e ricordava che già un anno fa era scattato l'allarme, ma gli interventi erano stati all'altezza della situazione. Se le bocche del cratere continueranno a vomitare fuoco partirà anche lui, nei prossimi giorni.

Partirà anche Franco Barberi, «ma come vulcanologo, a titolo personale, perché nessuno ha pensato di rivolgersi a me anche solo per un consiglio. Eppure la mia esperienza al riguardo non è poi così trascurabile», ha commentato con un pizzico di amarezza. Andrà a vedere di persona cosa sta accadendo, è certo che la macchina della protezione civile ha i motori alla massima potenza. «L'Italia - dice - è il paese più preparato al mondo in fatto di emergenza sismica. Dall'83 ad oggi lo abbiamo dimostrato ogni qualvolta c'è stata un'emergenza. Sono certo che anche adesso sarà lo stesso». Di questo è certo. Del futuro del Servizio Sismico un po' meno.

Dopo lo spoils system Barberi e De Marco lavorano a titolo personale

Epurato il servizio sismico liquidata la Protezione civile

Virginia Lori

ROMA La colata lavica continua il suo corso, inesorabile, mentre le ruspe spostano lava fredda e alzano argini. Per mandare il fiume di fuoco altrove, lontano dalle infrastrutture, dai paesi. Su Catania arriva fumo, e polvere densa come olio, che si attacca addosso e non ti fa respirare. È emergenza, in Sicilia, ma anche a Roma. Il capo del dipartimento della protezione civile, Guido Bertolaso, che adesso è alle complete dipendenze del premier - che così ha deciso con 7 articoli di un decreto legge datato settembre 2001 - dirige le operazioni. Dalla Sicilia.

A Roma il servizio Sismico nazionale segue gli eventi, controlla i dispacci inviati dall'unità di crisi di Catania. Un momentaccio, questo, per il Servizio si-

sismo: da pochi giorni se ne è andato un suo pilastro, il direttore Roberto De Marco, esperto di chiara fama, vittima dello spoils system. È stato sostituito da Gervasio Galanti, con grande esperienza nelle emergenze. Meno nel settore in questione. È un delicato momento di passaggio in quella che può essere definita una delle strutture tecniche più attive ed efficienti della pubblica amministrazione. Perché sono molti quelli che ci sono rimasti male per l'epurazione del loro capo, che in meno di dieci anni era riuscito a far crescere professionalmente - da 10 a 70 dipendenti - e qualitativamente il ruolo del Servizio. Aveva puntato molto sulla prevenzione e la mitigazione del rischio sismico.

Quando gli è arrivato il benservito è partita immediatamente e spontaneamente una raccolta di firme da parte di illustri professori universitari, regioni,

comuni. Non è servita a nulla, perché così si muove il nuovo governo: come un carrarmato che travolge tutto, quando passa, e non si preoccupa di quello che si lascia dietro. Neanche se schiaccia professionalità, competenze riconosciute a livello internazionale. L'unica cosa che conta è il risultato: cancellare il passato e chiunque in quel passato ha avuto un ruolo importante. Silvio Berlusconi ha fatto così anche con l'agenzia della protezione civile: quando è arrivato con una decisione repentina ha riportato tutte le competenze ad uno specifi-

co Dipartimento di Palazzo Chigi. L'ex responsabile della protezione civile, il professor Franco Barberi, docente universitario, famoso vulcanologo, liquidato insieme all'Agenzia, ha chiamato De Marco al telefono per esprimergli la propria solidarietà. «Mi ha spiegato che a parte la sua situazione personale, l'amarezza per la lettera con cui gli veniva comunicata la decadenza dall'incarico», spiega Franco Barberi - la cosa che più lo preoccupava era il futuro stesso del Servizio Sismico nazionale. L'impressione forte, che c'è, è che si tenti di sman-

Matteo era sepolto sotto un cumulo di calcinacci e foglie, nascosto in campagna vicino Ancona. Fermato un operaio di vent'anni, ma forse non ha agito da solo

Diciassettenne trovato con il cranio fracassato

ANCONA Un ragazzo normale dalla situazione familiare difficile, un ragazzo difficile figlio di una famiglia normale, che non può credere di avere in casa un assassino. Si consuma nei confini di un mondo giovanile sempre più spesso opaco allo sguardo degli adulti la tragedia di Matteo Festa, 17 anni, muratore, figlio di genitori separati da quando lui aveva tre mesi, ammazzato a Cupramontana con una grossa mazza da carpentiere - secondo gli investigatori - da un conoscente di vent'anni, Loris Costarelli, metalmeccanico con piccoli precedenti incendiari, ora in stato di fermo per omicidio volontario premeditato e occultamento di cadavere.

Il movente del delitto è ancora sfumato, o meglio credibile a fatica secondo le parole dello stesso pm Andrea Belli, che ha definito «spospositato» il mas-sacro compiuto, sembra, per mettere a tacere Matteo che, così ha riferito la nonna, avrebbe dovuto testimoniare contro Loris in un processo di qui a breve.

E molti dubbi circondano anche l'esistenza o meno di eventuali complici, che potrebbero aver aiutato l'assassino a trasportare il cadavere dal luogo dell'aggressione, un piazzale fra la scuola ele-

mentare «Corrado Corradi» e lo stadio, alla tenuta agricola di contrada San Marco dove Matteo è stato ritrovato, sepolto malamente sotto un cumulo di mattoni, pietre e tegole, dopo che i parenti, l'altro ieri mattina, avevano dato l'allarme ai carabinieri non avendolo visto rientrare.

Matteo era un diciassettenne cresciuto in fretta: la mamma, Barbara Catrari, lavorava anche di sera in una pizzeria e si era rifatta una vita con un altro uomo (dal quale ha avuto una bambina di sette anni); il padre Michele vive con la sua nuova famiglia a Fano, anche se si era dato da fare per trovare un lavoro al figlio in un cantiere edile, la ditta «Angeli», solo tre mesi fa. Ma tutti, dal parroco, don Giovanni, agli amici Paolo e Valentino, descrivono il muratore come un ragazzo «buono, vivace, forse un po' irrequieto, ma senza problemi di droga, alcol o che cosa». Uno abituato a mangiare panini se la nonna, Lidia Cagliardini, con la quale era rimasto a vivere nella casa di piazza IV novembre, era ammalata o troppo stanca per cucinarci qualcosa. Uno che a volte la sera faceva tardi al Bar Quinto (dove è stato visto anche sabato fino alle 23) ma non

aveva mai dato reali preoccupazioni, e che oggi la madre - con la quale pure era un po' arrabbiato per la sua nuova relazione - piangeva sommessamente, senza parole, incapace di darsi una ragione.

Loris invece di problemi ha sempre mostrato di averne, tanto che il Tribunale dei minori in passato aveva consigliato di farlo seguire da uno psicologo, per questa sua mania degli incendi e dei danneggiamenti. È sospettato di essere lui il responsabile dell'attentato incendiario del 7 giugno scorso nell'ex ospedale di Cupramontana; era stato denunciato per aver gettato una molotov nell'auto di una ragazzina di Montecosaro di cui si era innamorato chattando su internet, e di aver molestato al telefono o con piccoli atti dimostrativi altre fidanzatine mancate. Ieri, in quasi nove ore di domande senza risposte, è apparso scosso ma non ha parlato, né per difendersi né per confessare o accusare qualcun altro.

Quando il cadavere di Matteo è stato rinvenuto grazie a una serie di circostanze fortunate, i carabinieri sono andati a colpo sicuro a casa dell'operaio, poco prima che andasse al lavoro: l'hanno perquisita, hanno prelevato un paio di

scarpe e dei vestiti, e hanno portato Loris in caserma, dove è poi arrivato il suo difensore, l'avv. Stefania Bacci, e poco dopo il magistrato ha firmato il fermo, con ipotesi di reato pesanti come macigni.

E lui zitto, con l'aria un po' di sfida e un po' assente, mentre il padre e la madre lo aspettavano inutilmente fuori, e la donna, straziata gridava: «Non è stato lui, lasciatelo andare, non può essere stato lui...».

E invece, così farebbe pensare la spazzatura di sangue (forse macchiata di pantaloni di Matteo, sarebbe stato Loris ad attirare il muratore in una trappola, sabato notte, incontrandolo nel piazzale fra la scuola e lo stadio, colpendolo con un pesante oggetto, quasi certamente la mazza sequestrata in serata, dopo averlo preso a pugni e calci, anche ad alto, mettendolo infine faccia a terra per spaccargli la scatola cranica.

Poi, solo o con l'aiuto di qualcuno, Loris - secondo gli investigatori - avrebbe scaraventato in una scarpa il motorino dell'amico, caricato il corpo in auto dopo averlo trascinato per vari metri, e raggiunto un casolare diroccato.

Cisterna (Latina)

Due minorenni abusate Arrestati sette «bravi ragazzi»

LATINA Ancora il branco, ancora il sesso estorto con violenza, questa volta in un paese nella provincia di Latina. Protagonisti un gruppo di ragazzi, figli di famiglie benestanti, che hanno abusato di due loro coetanee. E grazie alla testimonianza di una delle due vittime, ieri a Cisterna, in provincia di Latina, sono stati arrestati sette ragazzi di età tra i 15 e i 17 anni. Per loro l'accusa è di sequestro di persona e atti di violenza sessuale continuata e aggravata.

Tutto sarebbe nato da una sfida. Uno degli arrestati avrebbe scommesso che sarebbe riuscito a portarsi a casa una delle vittime,

un altro che lo avrebbe fatto con la conoscente, poi si sono passati la voce dicendo «quelle ci stanno» e hanno organizzato tutto. Con la scusa di una festa si sono ritrovati in nove a casa di uno del gruppo. Due ragazzi non se la sono sentita di stare al «gioco», gli altri hanno abusato delle vittime. Una di loro, in particolare, avrebbe subito più dell'altra alla quale sarebbe stato impedito di uscire dall'abitazione e avvertire qualcuno. A un certo punto l'avrebbero anche costretta a vedere come si «divertivano» con l'altra ragazza.

I minorenni, arrestati oggi al ritorno da scuola, non hanno mai

SANT'ANDREA

Via i pazienti, entrano le opere d'arte

Corsie seminate di opere d'arte e vuote di pazienti, quattordici artisti chiamati a popolare gli undici piani del grande edificio e appena dieci posti letto in tutta la struttura. È l'ospedale Sant'Andrea di Roma, costruito trent'anni fa nel verde di Grottarossa e mai andato a regime, nonostante i ripetuti annunci del presidente della Regione Francesco Storace. In compenso ieri, nel deserto delle corsie, è stata inaugurata la terza mostra da quando l'ospedale fu riaperto al pubblico, nel 2000. Arte e terapia, uno splendido connubio. Ma dove sono i pazienti che dovrebbero trarne giovamento? Per il momento ce ne è qualcuno che si aggira tra i centri diurni e appena dieci presso il reparto di cardiologia che si alternano sugli unici posti letto attivati dall'apertura della nuova struttura sanitaria ad oggi. Dopo trent'anni il Sant'Andrea è agibile e percorribile per i visitatori. Non ancora per i malati.

NAPOLI

Morto bimbo investito dal pirata sedicenne

Non ce l'ha fatta Manuel Addeo, per nove giorni sospeso tra la vita e la morte, in un ospedale di Napoli. Le gravi ferite al capo provocate da un terribile impatto hanno provocato un'emorragia cerebrale che non lo ha fatto risvegliare più dal sonno nel quale era piombato. È il drammatico epilogo dell'incidente stradale del 19 ottobre scorso quando un sedicenne, alla guida di un'automobile a forte velocità in una strada stretta e affollata del quartiere Materdi, travolse il piccolo di cinque anni e la nonna che se l'è cavata con poche ferite.

TORINO

Il Sant'Anna proverà la pillola abortiva

Sarà adottata, per la prima volta in Italia, all'ospedale Sant'Anna di Torino, la «pillola abortiva», nota con la sigla «Ru486». La Commissione etica regionale ha dato, infatti, parere favorevole alla sperimentazione. È previsto che venga utilizzato il cosiddetto «aborto medico» su un campione di 400 donne per gravidanze sino a sette settimane. Con il metodo della «pillola abortiva», si eviterà l'aborto chirurgico eseguito dopo otto settimane di gravidanza.

LECCO

Il cane Zorbas salva la padrona dall'ictus

Una donna di 34 anni deve la vita al suo cane, Zorbas, un pastore tedesco di neppure 2 anni, che ha aperto la porta del bagno, dove la sua padrona era riversa sul pavimento priva di conoscenza, l'ha afferrata per il maglione con i denti trascinandola poi fino al soggiorno. Se Alessia Rinaldi, 34 anni, di Osnago (Lecco), sposata e madre di una bimba di 4 anni, è ancora viva e può raccontare la sua incredibile storia lo deve proprio a Zorbas, cane che era stato acquistato per la figlia.